

Angelo Maria Petroni*

Einaudi politico

Relazione presentata al convegno

“L’insegnamento di Luigi Einaudi a 150 anni dalla nascita”

Sotto l’Alto patronato del Presidente della Repubblica

Comitato nazionale per i 150 anni dalla nascita di Luigi Einaudi

Sala della Protomoteca del Campidoglio in Roma

25 marzo 2024

**Decano, Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia, Comunicazione*

La Sapienza Università di Roma

Noi celebriamo oggi il centocinquantenario della nascita di Luigi Einaudi. Egli fu uno dei maggiori economisti dell'Italia unita, ed economista rimase sempre nella sua attività di alta amministrazione, di politico e di statista, sino alla suprema magistratura della Repubblica nel cui esercizio, come ebbe a scrivere il Presidente Giorgio Napolitano, "Einaudi pose le basi per l'affermarsi del ruolo e del prestigio del Presidente della Repubblica".

Nella storia intellettuale prevalente del nostro Stato repubblicano a Einaudi è stata essenzialmente attribuita la figura del "buon amministratore", che guidò con saggezza e rigore la moneta e il bilancio nei primi anni della ricostruzione. Allo statista che rivendicò sempre con orgoglio le sue radici piemontesi, e che faceva suo il motto "gouvernè bin", che - egli ricordava - "nel genuino piemontese della nostra provincia di Cuneo [significa] 'amministrare' con tatto, con sapienza, con competenza", questo ruolo non sarebbe certo dispiaciuto.

Ma questa immagine non rende adeguatamente conto del fatto che il liberalismo ed il liberismo di Einaudi non furono, come si è preteso per decenni, una vaga o peggio ancora una antiquata ideologia, residuo del secolo in cui era nato, e che egli avrebbe avuto un ruolo del tutto centrale nella storia politica ed istituzionale italiana *nonostante* essa, e non anche grazie ad essa.

Einaudi sotto il fascismo venne pesantemente criticato per il suo liberismo, considerato antiquato rispetto alla pretesa modernità del corporativismo. Per farlo vennero persino citate a riprova le politiche del *New Deal* rooseveltiano. La visione di rigore nella gestione della moneta che guidò la sua azione di Governatore della Banca d'Italia, senza cedimento alcuno, e la sua opposizione alla continua espansione della mano pubblica in economia, fecero poi considerare Einaudi come superato dalla generazione degli economisti italiani che prevalse nel secondo dopoguerra, sostenitori di quelle politiche di nazionalizzazioni e di *deficit spending* che egli reputava invece tanto errate sul piano scientifico quanto moralmente inaccettabili.

Il risultato è che ad Einaudi è stato riservato il destino di non essere stato ricompreso nella formazione della moderna "ideologia italiana" con il rilievo che egli avrebbe meritato. Soprattutto, la visione di Einaudi come statista, economista, "buon amministratore", ha messo del tutto in ombra il fatto che egli fu un politico autentico, che per tutta la sua vita rivendicò il primato della politica sopra ogni altra forma di vita sociale ed economica.

Un primato della politica che egli affermava non solo dal punto di vista della sua ideologia liberale, ma proprio – e qui è forse il punto più rilevante – da economista.

Einaudi si formò nella Torino degli anni Novanta dell'Ottocento, nella quale vivissima era ancora l'eredità intellettuale degli economisti del Risorgimento come Francesco Ferrara, patriota siciliano, federalista, maestro di Camillo Benso di Cavour, i quali consideravano l'economia politica come "la scienza dell'amor patrio".

Come ci si può attendere da un intellettuale vissuto a lungo, e che rimase molto attivo sino a poco prima della sua morte, il suo liberalismo e il suo liberismo vennero declinati in modo diverso nelle diverse circostanze storiche nelle quali egli visse. E, come spesso avviene nel "ciclo di vita" intellettuale, alla giovanile ricerca di nuove idee e nuove forme sociali si sostituì progressivamente un pensiero maggiormente fondato sulla continuità della tradizione politica ed economica del liberalismo, e più sistematico. Un'evoluzione che dovette molto al fatto che fu soltanto nel secondo dopoguerra che egli ebbe responsabilità propriamente politiche e di governo.

Forse il punto archimedeo della eredità intellettuale di Einaudi si situa nella sua forte posizione sui rapporti tra liberalismo e liberismo, ovvero la imprescindibilità della libertà economica per un qualsiasi Paese politicamente libero e insieme per la ricchezza delle Nazioni.

La base della sua tesi voleva essere eminentemente scientifica. Il libero mercato, nel duplice senso di mercato interno e di apertura al commercio internazionale, dove non prevalessero monopoli o rendite di posizione, aveva dimostrato la propria superiorità insieme politica ed economica sul piano teorico e su quello storico.

La scienza economica rispecchia la tendenza naturale dell'uomo all'autointeresse ed esprime le leggi oggettive che governano la produzione e lo scambio. Ma per Einaudi autointeresse e necessità nomica andavano sempre visti in connessione con l'elemento morale, che pone l'individuo e le sue facoltà come fine del sistema economico. In questo egli fu profondamente tributario ai filosofi dell'Illuminismo scozzese, e in particolare ad Adamo Smith. Di Smith Einaudi teneva un busto nel suo studio a Dogliani. Nel 1953 vi aggiunse quello di Benedetto Croce, morto

l'anno precedente. A testimonianza del fatto che le divergenze con il filosofo napoletano sulla distinzione tra liberalismo e liberismo, e la possibile autonomia del primo dal secondo – notoriamente affermata da Croce - non crearono mai una divergenza sul punto cruciale: ovvero che il liberalismo come sistema di valori, come antropologia e come teoria politica, era il fondamento della civiltà moderna e del progresso degli individui e dei popoli.

Anche nei periodi di imperante positivismo, nelle sue varianti continentale ed anglosassone, Einaudi non aderì mai alla lettura che rendeva la *Ricchezza delle nazioni* luogo di esaltazione di un egoismo individualistico. Per Einaudi era una “invenzione” degli antiliberisti, “si chiamassero o si chiamino essi protezionisti o socialisti o pianificatori” la tesi secondo la quale “i singoli uomini urtandosi l'un l'altro finiscono per fare l'interesse proprio e quello generale”.

Per Einaudi non riusciremmo a spiegare neppure gli stessi fenomeni economici qualora non considerassimo le credenze morali degli individui, le loro aspirazioni ed il loro rispetto di valori che trascendono la ricchezza ed il benessere materiale. La scienza economica è subordinata alla morale. Subordinata, non coordinata con la morale.

Nel 1917 Einaudi scriverà che “il padre della nostra scienza, Adam Smith, venne all'economia dalla filosofia morale ed espresse in modo lapidario il principio che l'interesse economico è subordinato ai più alti interessi umani con la celebre frase: ‘Defence is of more importance than opulence’ – ‘Per una nazione importa più essere indipendente che ricca’”. Nulla di più lontano dallo spirito degli economisti del materialismo storico ed economico e delle spiegazioni economiche dei fatti e della storia.

Quasi quarant'anni dopo, nel ricordare ancora la posizione di Smith, Einaudi vi aggiungerà una tesi di straordinaria importanza: “I liberali negano che la libertà dell'uomo derivi dalla libertà economica; che cioè la libertà economica sia la causa e la libertà della persona umana nelle sue manifestazioni morali e spirituali sia l'effetto. L'uomo moralmente libero, la società composta di uomini i quali sentono profondamente la dignità della persona umana, crea simili a sé le istituzioni economiche. La macchina non domina, non riduce a schiavi, a prolungamenti di se stessa se non quegli uomini i quali consentono di essere ridotti in schiavitù”.

È in questa visione che si comprende appieno la critica che egli fece di John Maynard Keynes riguardo alle cause della crisi economica dei primi anni Trenta. Per Einaudi essa fu innanzitutto una crisi morale, e pertanto non poteva essere risolta con gli strumenti monetari e di bilancio indicati dall'economista inglese. Così scriveva nel 1933: “Come si può pretendere che la crisi sia un incanto, e che col manovrare qualche commutatore cartaceo l'incanto svanisca, quando tutt'oggi, anche ad avere gli occhi mediocrementemente aperti, si è testimoni della verità del contrario? Si osservano, è vero, casi di disgrazia incolpevoli, di imprese sane travolte dalla bufera. Ma quanti e quanti esempi di meritata punizione. Ogni volta che, cadendo qualche edificio, si appurano i fatti, questi ci parlano di amministratori e imprenditori, o avventati, o disonesti. Le imprese dirette da gente competente e prudente passano attraverso momenti duri, ma resistono. Gran fracasso di rovine invece attorno a chi fece in grande furia di debiti, a chi progettò colossi, dominazioni, controlli e consorzi; a chi, per sostenere l'edificio di carta, fabbrica altra carta e vendette carta a mezzo mondo; a chi invece di frustare l'intelletto per inventare e applicare congegni tecnici nuovi o metodi perfetti di lavorazione e di organizzazione, riscosse plauso e profitti inventando catene di società, propine ad amministratori-comparse, rivalutazioni eleganti di enti patrimoniali”.

Il mercato ha bisogno di istituzioni, di norme di comportamento, il cui orizzonte funzionale e temporale oltrepassa i singoli interessi individuali. Di qui il ruolo che egli attribuiva allo Stato, pur nella forte sua adesione ai principi liberisti per i quali lo Stato medesimo rappresentava una perenne fonte di pericoli.

Questi pericoli Einaudi li evocò chiaramente nel 1899 – aveva appena 25 anni - , nel delineare il programma di un partito liberale: “la principale condizione affinché la ricchezza possa aumentare è la mancanza di ostacoli e di impedimenti posti dallo Stato a questo sviluppo e a questo incremento. In Italia lo Stato è uno dei più efficaci strumenti per comprimere lo slancio della iniziativa individuale sotto il peso di imposte irrazionali e vessatorie e per divergere gli scarsi capitali delle industrie che sarebbero naturalmente feconde, per avviarli alle industrie che diventano produttive grazie soltanto ai premi, ai dazi protettivi, alle estorsioni esercitate in guise svariate a danno dei contribuenti”.

La medesima posizione la manterrà più di mezzo secolo dopo, esprimendo il suo pessimismo per "l'irrigidimento della società economica" causato dal proliferare di quelli che egli chiamava "municipalizzatori, statizzatori, socializzatori". Einaudi giunse a teorizzare l'esistenza di un "punto critico" di non ritorno, diverso per ogni diversa società, eppure esistente per ognuna di esse, oltrepassato il quale il prevalere dello spirito egualitaristico e del dirigismo economico mettevano in pericolo "l'esistenza medesima della libertà dell'uomo". Einaudi ritenne che quel "punto critico" fosse già stato toccato dall'Italia degli anni Cinquanta.

Nette furono quindi le sue critiche alla onnipervasività di quelle ideologie con le quali veniva rivendicata una crescente eguaglianza materiale svincolata da ogni considerazione sull'apporto dato dagli individui al benessere degli altri, e sui loro meriti morali.

Questa opposizione alle ideologie egualitariste non significa che Einaudi fosse insensibile a quella che, nel periodo della sua gioventù, veniva chiamata "la questione sociale". Tutt'altro. Il giovane Einaudi ebbe in grande favore le leghe operaie, e la loro funzione di "riscatto" delle classi povere. Egli ebbe gran simpatia per le leghe perché esse esprimevano la concreta volontà di elevare la propria posizione attraverso l'etica del sacrificio e del risparmio. Esaltò sempre il ruolo positivo della dialettica sociale, "la bellezza della lotta", come egli scrisse nel 1924 in polemica con il sorgere del corporativismo fascista e con le visioni tecnocratiche.

E se fu contrario alle ideologie egualitariste di matrice socialista Einaudi, seguace in questo del radicalismo di John Stuart Mill, considerò che principio fondamentale della concezione liberale della società fosse l'eguaglianza nei punti di partenza tra tutti gli individui. Dal che discendeva, tra le altre cose, il suo essere favorevole a significative imposte di successione – in un sistema fiscale, deve essere particolarmente sottolineato, che non contemplava l'imposta sul reddito, o comunque vedeva imposte dirette molto più basse di quelle odierne.

Allo stesso modo, diversamente da molti economisti liberali, Einaudi non riteneva che il paradigma dell'*homo oeconomicus* potesse e dovesse escludere ampi e sistematici interventi in materia di politica sociale. Permettetemi di ricordare soltanto un passo del 1944: "in una società di uomini perfetti e previdentissimi in cui lo schema della concorrenza si attuasse perfettamente, i salari

delle industrie rischiose sarebbero più alti e i lavoratori accantonerebbero di più. Poiché gli uomini non sono né perfetti, né previdenti, giova che l'assicurazione sia obbligatoria".

Einaudi liberale e liberista non fu mai quindi contro lo Stato. Non lo fu innanzitutto proprio per ragioni fondate sulla scienza economica. Come egli scrisse nel 1919, "il massimo di produttività è uno solo e questo si raggiunge con una data combinazione dei vari fattori, quella che l'esperienza dimostra la più conveniente. La teoria economica finanziaria afferma che in quella data combinazione entra anche lo Stato e che quindi il pagamento di una data imposta, quella dimostrata più conveniente dall'esperienza, è condizione necessaria perché lo Stato intervenga nella misura più opportuna, come fattore di quella combinazione complessa, la quale dà luogo al massimo di produttività".

Non era incoerente che egli, "appartenente alla schiera degli economisti detti volgarmente 'liberisti'", attribuisse questo ruolo allo Stato, "essendo caratteristica degli economisti dichiarare preferibili certe azioni non perché compiute dagli individui, ma perché più economiche, più feconde, a parità di costi, di altre, sia che esse siano compiute dagli individui o dallo Stato. Questa è la sola e aurea norma di condotta economica. Affermare che gli economisti sono contrari allo Stato è dir cosa altrettanto insensata come chi dicesse che certi astronomi sono nemici del sole, della luna o delle nuvole".

Lo Stato, e solo lo Stato, poteva fare cose quali "l'illuminazione, il piano regolatore, i giardini e gli edifici pubblici". Queste "danno luogo a imposte pagate volentieri, perché i contribuenti sentono il vantaggio della spesa pubblica maggiore dei godimenti superflui privati a cui si è dovuto rinunciare", sebbene non concorrano direttamente alla formazione del reddito individuale. Ma lo Stato ha anche una funzione direttamente produttiva: ferrovie, magazzini generali, ponti, canali di irrigazione – e, diremmo noi oggi, aeroporti e reti di telecomunicazione - sono infatti indispensabili per la ricchezza di una nazione.

Attribuire un ruolo produttivo allo Stato non significava affatto che Einaudi fosse a favore della sua espansione nella sfera economica. Da liberale, per lui vi era una netta differenza tra ciò che era di pubblica utilità, e ciò che non lo era. Sedendo sui banchi del governo, così egli replicava nel giugno del 1947 a coloro che vedevano nell'espansione dello Stato imprenditore la soluzione allo sviluppo

economico del Paese: “Se l'IRI possiede alberghi, aree fabbricabili, case di affitto, terreni, ghiacciaie e altre imprese di siffatta natura, che non presentano nessun interesse pubblico, non vedo ragione perché l'Iri non abbia gradatamente a spogliarsene, vendendo ai prezzi più alti possibili, facendo oggi buoni affari, in confronto ai prezzi di acquisto; non vedo perché l'Iri non possa, con buoni risultati finanziari, alienare quelle imprese che non rappresentano nessun interesse dal punto di vista pubblico, per facilitare la vita delle altre sue imprese, e cioè per fornire, contribuire a fornire mezzi finanziari alle altre sue imprese le quali abbiano veramente interesse pubblico”.

Einaudi economista fu antieconomicista nel negare che la vita sociale e politica possa essere interamente ricondotta alla produzione e alla distribuzione economica. Lo fu nel duplice senso di opporsi alle tesi marxiste nelle loro diverse versioni, e nel negare che il benessere generale fosse la pura somma degli interessi individuali.

I diversi e spesso contrastanti interessi individuali sono resi compatibili dall'esistenza dello Stato, il quale – come Einaudi affermò efficacemente - non è “una mera società per azioni”. Ma lo Stato che Einaudi reputava così necessario era cosa ben diversa dallo Stato come esso si era venuto affermando dalla fine della *Belle époque*, si era strutturato nel ventennio fascista, ed era per molti aspetti trapassato nell'Italia del dopoguerra: lo Stato neocorporativo. Egli considerava come esiziale il fatto di riconoscere uno statuto politico alle rappresentanze degli interessi: sindacati, ordini professionali, associazioni di categoria. Lo Stato neocorporativo era il regresso al Medioevo. E proprio dalla fine della società e dell'economia corporativa si erano originati i liberi parlamenti, e con essi la libertà politica, di intrapresa e di mercato.

Egli aveva compreso chiaramente sin dagli inizi del Novecento un fenomeno che le democrazie liberali del secondo dopoguerra avrebbero poi manifestato in tutta la sua ampiezza, cioè che l'interesse generale di una nazione non corrisponde affatto alla pura sommatoria ed alla collusione degli interessi delle singole categorie professionali e dei gruppi sociali ed economici. Il vero interesse generale può essere perseguito soltanto attenendosi a principi e a regole universali.

Così, scrivendo nel 1919 sulla proposta “vagheggiata” dalla Confederazione del lavoro che “il consiglio superiore del lavoro cessi di essere un organo semplicemente consultivo e diventi un

organo deliberativo dello stato esso è chiamato a deliberare. Il che val quanto dire che le leggi relative al lavoro dovrebbero essere deliberate non più dal parlamento, ma dal consiglio superiore del lavoro”, Einaudi affermava che la proposta “togliendo di fatto ogni potere legislativo al parlamento ed affidandolo al consiglio del lavoro, è un regresso politico e sociale che non esitiamo a dire gravissimo. Oggi è di moda irridere al concetto degli “interessi generali”; ma fa d’uopo non dimenticare, nella furia di distruggere, che in virtù di quel concetto uscimmo dalla notte del medio evo alla civiltà moderna. Perché non dare ad un consiglio superiore del commercio e dell’industria il potere di legiferare sulle questioni di interesse degli industriali e dei commercianti? Ad ogni aumento di salario deliberato dal consiglio del lavoro, il consiglio del commercio risponderà con un aumento dei prezzi o di dazi protettivi. Ed il consiglio superiore dell’agricoltura si metterà in lotta con ambedue in difesa delle classi agricole. E tutti e tre saranno in lotta con i consigli del mare, dell’impiego, dei professionisti, ecc. ecc. Tutto ciò è puro disordine, è caos, è trionfo del particolarismo. I parlamentari odierni non sono certo perfetti, stentano a rappresentare gli interessi generali, si occupano di troppi problemi particolaristici, sono una congrega di generici e di professionisti. È vero: ma sono anche l’unico campo dove i vari interessi cozzanti vengono in aperto contrasto; e dove dalla discussione possa sorgere una soluzione media, la quale pel momento soddisfi meglio le tendenze della generalità. La sovranità in uno stato non può essere divisa. Deve essere una. Altrimenti ritorniamo al regime feudale, allo sminuzzamento, alla lotta quotidiana. La confederazione del lavoro per volere togliere un male innegabile, crea malanni assai peggiori. Bisogna purificare il parlamento, liberarlo da compiti che non gli sono adatti; circondarlo di corpi minori consultivi che gli apprestino il lavoro; dargli campo di discutere solo i problemi generali. Ma in questo campo generale, il solo parlamento deve essere sovrano. Altrimenti corriamo all’anarchia”.

Costante rimase in Einaudi per tutta la sua vita l’idea della irriducibilità della dimensione politica all’accordo corporativo da un lato, e alla gestione tecnocratica della cosa pubblica dall’altro. Così, riferendosi alle tendenze già evidenti nell’età giolittiana, ovvero di trasferire la legiferazione agli esperti, spesso utilizzando lo strumento dei decreti-legge, egli affermava: “diciamolo alto e forte, senza falsi pudori e senza arrossire: la potestà legislativa deve spettare esclusivamente al corpo ‘generico’. Alla Camera presa nel suo complesso, anche se incompetente nelle singole questioni e nei singoli suoi membri. Legiferare vuol dire stabilire dei principi e delle regole di condotta. A farlo non sono competenti gli specialisti e i ‘competenti’. Costoro hanno un ben diverso compito: quello

dell'esecuzione. A legiferare essi sono disadatti, perché guardano a un solo aspetto della questione; mentre, anche nelle questioni minime, bisogna guardare al complesso. Per gli esperti, per la burocrazia, il Paese è materia da manipolare, è carne da macello; non anima da plasmare e da educare". Ricordando anche che "La Germania è stata rovinata dai 'competenti'. Prima della guerra era, se mai ce ne fu uno al mondo, un governo di tecnici e di competenti". Era il 1921.

Il Parlamento è il solo luogo nel quale i problemi possono essere risolti. E si risolvono nella lotta politica, non nella logica di un (preteso) calcolo razionale. Come egli scriveva ancora, quel che si deve fare "Deve dirlo il parlamento; corpo politico generico, entro di cui tutte le correnti di sentimento e di interesse cozzano e cercano di avere il sopravvento sulle altre. Sono le correnti dei contribuenti, degli industriali, degli operai, degli studiosi i quali debbono farsi sentire.

Liberamente, alla luce del sole, sotto l'occhio vigile dell'opinione pubblica, attraverso il getto di articoli sereni, o violenti, calmi o insolenti, morbidi o ingiuriosi dei giornali. I deputati, che devono decidere il problema se dare i 325 milioni alla marina mercantile, debbono sentire le argomentazioni logiche degli economisti, le lagnanze degli operai disoccupati, le ritorsioni ingiuriose e le accuse che si palleggiano gli accusatori dei pescicani ed i difensori delle tradizioni marinare; debbono sentire le rappresentanze dei porti e dei commerci, ascoltare le relazioni dei ministri. E solo dopo questo acceso dibattito, tanto più fruttifero quanto più appassionante, le camere possono decidere il principio se i milioni dei contribuenti debbono essere dati agli armatori. Solo dopo questo pubblico e politico esame, la deliberazione presa riuscirà persuasiva, perché presa col consenso dei governati. Potrà essere un errore; ma fu in tal caso un errore voluto, mentre l'errore commesso da un corpo tecnico non è sopportabile, perché deliberato nel chiuso di una stanza, tra pochi 'competenti' persuasi di essere dotati dello spirito dell'onniveggenza e dell'onnipotenza".

Anche sul ruolo della politica rispetto alla tecnocrazia il contrasto con Keynes non poteva essere più netto. Nel celebre discorso del 1925 "*Am I a Liberal?*" Keynes affermava: "I believe that in the future the government will have to take on many duties which it has avoided in the past. For these purposes Ministers and Parliament will be unserviceable. Our task must be to decentralise and devolve wherever will be entrusted – without, however, impairing the democratic principle of the ultimate sovereignty of Parliament. These questions will be as important and difficult as the Franchise and the relations of the two Houses have been in the past". Che al Parlamento dovrebbe

rimanere “the ultimate sovereignty” non rendeva la proposta di Keynes qualcosa di diverso dalla perorazione della espansione dell’“Administrative State”. Se si preferisce, dello spostamento delle decisioni dai corpi politici ai corpi tecnocratici.

Einaudi fu ammiratore della tradizione cosiddetta “realistica” della scienza politica italiana, ed in particolare di Gaetano Mosca. Condivideva la massima - che, notoriamente, era anche di Croce - che gli Stati non si governano con i paternostri. Ma egli non volle mai condividere le tesi di chi da ciò traeva la conclusione che la morale dovesse essere bandita dalla politica. Erano infatti per lui i valori morali quelli che, a lungo termine, permettevano la libertà e la prosperità delle nazioni.

Ciò è vero anche del principale contributo che alla teoria politica Einaudi abbia apportato, ovvero la sua visione federalista. Egli era federalista nel duplice e coerente senso di volere una struttura federale per lo Stato nazionale italiano, e di volere una struttura federale per l’Europa unita da un autentico *pactum foederis*, non da meri accordi tra Stati sovrani i quali – come egli scrisse mirabilmente nel 1954 discutendo della Comunità Europea di Difesa, la grande opportunità tragicamente persa dal nostro continente – sono oramai “polvere senza sostanza”.

Non è possibile qui ricordare la ricchezza delle posizioni federaliste di Einaudi. Sia consentito soltanto sottolineare che il suo federalismo aveva due motivazioni fondamentali. La prima era empirica, ovvero l’osservazione che gli assetti federali ovunque nel mondo erano quelli che maggiormente avevano garantito la pace, la democrazia, e la prosperità economica. La seconda era morale, ovvero la considerazione che permettere la sfera più ampia possibile di autogoverno corrispondeva ai principi di libertà e di responsabilità. Quest’ultimo aspetto è illustrato mirabilmente da un passo scritto da Einaudi pochi anni prima della morte: “Se regioni, province, comuni devono ricorrere ad entrate proprie, nasce il controllo dei cittadini sulla spesa pubblica, nasce la speranza di una gestione sensata del danaro pubblico. Se gli enti territoriali minori vivono di proventi ricevuti o rinunciati dallo Stato o vivono, come accade, addirittura di sussidi, manca l’orgoglio del vivere del frutto del proprio sacrificio e nasce la psicologia del vivere a spese altrui”.

Nominato Senatore del Regno nel 1919, su proposta di Francesco Saverio Nitti, Einaudi venne nominato componente della Consulta Nazionale (1945-1946), eletto all’Assemblea Costituente nelle fila dell’Unione Democratica Nazionale, e diventò senatore di diritto nel 1948, ai sensi della

terza disposizione transitoria della Costituzione. L'apporto che diede ai lavori per la Costituzione fu fondamentale, e può essere in questa sede solo evocato.

Probabilmente il suo apporto più importante al dibattito politico del dopoguerra, prima di essere eletto alla Presidenza della Repubblica, fu l'intervento al III Congresso nazionale del Partito Liberale Italiano (Roma, 1° maggio 1946).

Einaudi ricordava le celebri parole di Montesquieu: "Allorché nella medesima persona e nel medesimo corpo di magistratura il potere legislativo è riunito a quello esecutivo non vi è libertà. Né vi è libertà se il potere di giudicare non è separato dal potere legislativo e da quello esecutivo. Tutto sarebbe perduto se lo stesso uomo o lo stesso corpo esercitasse i tre poteri", per proseguire: "Oggi, a distanza di due secoli, la dottrina di Montesquieu deve essere integrata. A noi non basta più la libertà formale la quale era stabilita nella dottrina dei tre poteri che quel grande autore aveva ricavato dalla pratica inglese; noi vogliamo anche una libertà sostanziale, vogliamo cioè che lo Stato non sia onnipotente, che in una sovranità libera esistano forze contrarie, contrastanti, molte forze dalla coesistenza delle quali soltanto potrà derivare la libertà dei cittadini. Noi perciò non abbiamo bisogno di ricorrere a nessun'altra dottrina, di nessun tipo per poter ricavare quelli che devono essere i principi informativi della costituzione che dovremo darci. Noi, in quanto liberali, siamo necessariamente contrari allo Stato leviatano. Noi crediamo che, se tutte le forze politiche ed economiche di un Paese sono riassunte nello Stato, non vi è più terreno per la libertà e siamo quindi destinati a cadere nella più truce tirannia.

Noi liberali non siamo contrari a che volontariamente si costituiscano delle società comunistiche; noi abbiamo ammirato, ammiriamo ed ammireremo coloro che, mossi da una fede sia religiosa sia politica, costituiscono delle società informate ai principi comunisti. I monasteri sono un esempio di vita comunista e meritano tutto il nostro rispetto. Alcune società che si sono costituite oggi nella lontana Palestina, sono società comunistiche e anche queste meritano tutto il nostro rispetto perché sono composte da uomini che, fuggendo la schiavitù e la morte, hanno costituito delle società libere alle quali essi volontariamente e liberamente aderiscono. Ma noi non crediamo nelle società comunistiche le quali siano imposte dall'alto; e quando noi sentiamo che in certe elezioni si è avuto il 99 e più per cento a favore di un governo, siamo persuasi che quella non sia una società liberale.

Come siamo contrari allo Stato leviatano, siamo altresì contrari ai Leviathan privati, comunque essi si chiamino. Noi non vogliamo che la tirannia ci venga imposta, invece che dallo Stato, da quei pochi i quali abbiano il possesso delle fonti principali della ricchezza. Noi non diciamo, non dobbiamo dire insieme con Proudhon che la proprietà è un furto, ma diciamo e dobbiamo dire invece che il monopolio è un furto; è un furto ed una appropriazione da parte di coloro che impediscono, sia per legge, sia per circostanze naturali, di usufruire dei beni che devono essere messi a disposizione di tutti e devono essere controllati da tutti.

Noi, in virtù della nostra dottrina, vogliamo anche che le situazioni sociali siano varie, ricche e molte. Noi siamo contrari alle situazioni sociali le quali da un lato diano una notevole parte della ricchezza, della proprietà fondiaria ad alcuni, mentre gli altri restano completamente privi di proprietà. Siamo contrari ad una situazione sociale in cui le masse siano prive di qualsiasi parte della proprietà. Tutto ciò vogliamo in quanto che riteniamo che una società prospera, una società sana non possa esistere se vi siano troppo grandi differenze di fortune tra i molti e i pochi. Ma noi non vogliamo la politica di Tarquinio il Superbo, il quale abbatteva i suoi avversari e insegnava agli altri il metodo del taglio dei più alti papaveri, perché anche i grandi papaveri devono esistere, anche le grandi fortune devono esistere se sono state conquistate col lavoro e col risparmio. Ciò che è contrario alla dottrina liberale è che possano continuare le fortune senza una continuità di sforzi; e quindi dobbiamo essere favorevoli a quei sistemi tributari i quali, nel succedersi delle generazioni, collaborino a quell'eliminazione spontanea che avviene in tutte le società, per cui parecchi arricchiti finiscono col perdere le loro fortune e scomparire nella massa di coloro che non le possiedono.

Noi vogliamo che il sistema tributario collabori all'eliminazione di coloro che non contribuiscono alla produzione, a conservare ed accrescere la ricchezza stessa. Noi vogliamo far sì che questa eliminazione sia resa più rapida dal sistema tributario. Ma non è tollerabile che in una società civile vi siano uomini i quali senza loro colpa, pur con la maggiore volontà di lavorare, non abbiano i mezzi per poter elevarsi. La società deve dare il modo a tutti di poter elevarsi. Perciò i liberali devono essere favorevoli, e sono favorevoli a tutte quelle forme di gratuità nell'istruzione, non solo elementare ma media e superiore. E non ho nessuna preoccupazione per il giorno – che sarà necessariamente lontano, perché non si improvvisano insieme con gli scolari anche i maestri – in cui con l'aiuto dello Stato, in istituzioni completamente gratuite, i giovani più meritevoli che abbiano dimostrato capacità di studio e di lavoro, possano arrivare sino alle Università. E se per

avventura il numero degli studenti universitari, il quale oggi è sulle diecine di migliaia, salisse alle centinaia di migliaia, io non sarei preoccupato affatto per l'avvenire di questi giovani, in quanto ch  in quel giorno sarebbe diversa la societ  in cui quegli uomini vivrebbero; non sarebbe pi  la societ  attuale con poche opportunit  di lavoro, ma una societ  diversa con molte opportunit  di lavoro.

Perci  l'idea liberale implica l'esistenza non solo di persone che siano libere e indipendenti; implica anche l'esistenza di molti corpi, di molte piccole societ ; ognuna delle quali sia entro i propri limiti libera e indipendente.

Perci  l'idea liberale   contraria allo Stato accentratore; favorisce tutte le forme non solo regionali, ma anche istituzionali di corpi autonomi i quali contribuiscano non solo alla legislazione, ma anche alla vita comune della societ  intera. Noi vogliamo che la Chiesa sia indipendente e sia libera; noi vogliamo che anche nello Stato vi siano regioni, comuni, associazioni, sindacati, ognuno dei quali abbia una propria forza, perch  riteniamo che soltanto in una societ  dove vi siano molte forze indipendenti possa essere garantita la libert . Noi sappiamo che una societ    destinata alla morte se il potere politico ed economico si concentra in un luogo solo”.

Quali dovessero essere le istituzioni politiche dentro le quali potesse realizzarsi l'ideale liberale era ad Einaudi ben chiaro: “noi liberali, non vogliamo una costituzione che sia fondata su un luogo solo, su una forza sola. La costituzione che noi dobbiamo respingere, ad esempio,   una costituzione simile a quella che   stata presentata pochi giorni fa in Francia. Una costituzione nella quale tutto il potere dipende da un unico capo, sarebbe una costituzione instabile. Una costituzione nella quale tutto il potere fosse concentrato in cinque o sei cento deputati, non per questo sarebbe una costituzione meno propensa alla tirannia: sarebbe il prodromo, la necessaria anticipazione di una tirannia. Perci , non volendo noi una costituzione che sia fondata sul dominio di un organo solo, sia pure quest'organo il Parlamento, non possiamo volere neppure un presidente il quale non abbia una forza sua, indipendente da quella del Parlamento. Un Presidente fantoccio ci porterebbe ancora una volta alla conclusione cui   arrivata la Francia sotto la terza Repubblica, alla fine della cui vita si   visto il Presidente Lebrun firmare l'atto di fortuita morte della Repubblica.

Noi non vogliamo neppure una costituzione la quale sia ispirata a principi astratti, come furono quelli della costituzione di Weimar, la cui fine noi l'abbiamo vista. Sarà stato un caso che Hindenburg consegnasse il potere al moderno Attila, ma questo è stato il fatto: la morte della costituzione repubblicana tedesca è stata determinata da colui che aveva il compito di salvaguardare la costituzione medesima”.

Di particolare attualità è poi quanto Einaudi affermava riguardo all'ordinamento politico opposto al parlamentarismo weimariano: “Noi non possiamo volere neppure un Governo presidenziale. Il Governo presidenziale ha funzionato bene solo negli Stati Uniti d'America; ma non esistono in altri paesi le condizioni straordinariamente complesse che hanno reso possibile il perpetuarsi di questo regime. In altri paesi le probabilità maggiori sarebbero non di avere un governo presidenziale del tipo nord americano, ma di avere un Governo presidenziale del tipo sud americano con rivoluzioni a getto continuo, con l'alternarsi al potere di alcuni generali o uomini politici i quali eserciterebbero temporaneamente una tirannia se non simile, non molto diversa da quella inflittaci nel ventennio scorso”.

Se chiara è la *pars destruens*, non meno chiara è la *pars costruens*: “Che cosa dunque dobbiamo volere? Un tipo di Governo stabile, ordinato e veramente libero. E qui noi non possiamo chiudere gli occhi dinnanzi alle esperienze moderne, alle esperienze più recenti, che noi possiamo considerare appartenenti a tutti i paesi, le quali ci dicono che la fonte del potere deve essere diversa. Non ci deve essere una sola fonte di potere; deve esistere un Presidente, ma non si chiama Presidente della Repubblica: quel Presidente si chiama Capo del Governo. In Inghilterra e in tutti i Dominions anglosassoni il vero Capo dello Stato è il Capo del Governo, il quale non deve la sua carica puramente e semplicemente al Parlamento, ma è designato da una elezione popolare. Churchill prima e Attlee adesso non hanno ottenuto la loro carica perché eletti dalla Camera: essi sono stati imposti alla Camera dalla volontà popolare, manifestatasi nella maniera più chiara a loro favore.

Sono le elezioni che designano alla carica, non le Camere che designano dopo colui che è il Capo del Governo. Non è possibile che vi sia un Governo stabile dove i capi del Governo siano soggetti a crisi continue, a continue variazioni, come quelle che si verificavano in Italia prima del 1922, o come quelle che si sono verificate in Francia sino alla caduta della terza Repubblica”.

Notoriamente Einaudi si schierò per la monarchia nel referendum del 1946. Sono note le polemiche politiche – del tutto comprensibili, evidentemente - che questo suscitò nel momento in cui egli venne eletto Presidente della Repubblica. Meno nota è quale visione della monarchia egli considerasse complementare all'ordine liberale, ed essa merita senz'altro di venire qui ricordata.

Notoriamente e costantemente, per tutta la sua vita, ammiratore del sistema istituzionale e politico dell'Inghilterra (celebre un suo scritto del 1916, *Germanofili ed anglofili*, che suscitò commenti straordinariamente acuti di Piero Gobetti), egli non volle affatto basare la sua scelta per l'Italia su questa ammirazione: "l'esperienza recente ci dà il diritto di dire che quella che noi vogliamo non è la monarchia degli altri, è la monarchia nostra, che noi dobbiamo creare e alla quale dobbiamo imporre la volontà del popolo". Dopo aver evocato le vicende della monarchia inglese attraverso il celebre giudizio di Lord Halifax nel 1688, Einaudi affermava che "I tempi moderni non consigliano di ripetere esperienze antiche ma noi che siamo fautori dell'istituto monarchico per convinzione abbiamo il dovere di dire al monarca che egli sia quello che noi vogliamo e di ripetere soltanto la forma del monito che i *fueros* spagnoli rivolgevano al loro sovrano. Se mi permettete io leggerò una formula di ideale monarchico quale si dovrebbe rivolgere al re: 'Noi, ognuno dei quali è uguale a te e che tutti insieme siamo più di te, dichiariamo e vogliamo che tu sia re per la difesa di tutti noi contro chiunque di noi si eriga ad oppressore nostro e contro la follia di noi stessi se, per avventura, ci persuadessimo a rinunciare alla nostra libertà. Se tu sarai re per difendere noi e la nostra libertà noi ti saremo fedeli, perché saremo, così facendo, fedeli a noi stessi, ai nostri avi e ai nostri figli. Ma se tu non sarai il re che noi vogliamo, sappi che non basterà più l'oblio a lavare le tue colpe'. Così ha il dovere di parlare chi si accinge a dare il suo voto per la conservazione della monarchia".

Coniugare la volontà popolare con la consapevolezza che le istituzioni non esistono *in vacuo*, non possono essere il prodotto di un astratto razionalismo, ma devono essere il prodotto della volontà delle generazioni che si succedono: questa è forse la migliore caratterizzazione della visione politica di Einaudi. Come egli scrisse nel 1945, considerando cosa determini i limiti al potere legislativo, "Un vecchio broccardo inglese afferma che la Camera dei comuni può far tutto, salvo trasformare un uomo in donna e viceversa. Come tutti i broccardi, esso tace che vi sono tante cose che il legislatore potrebbe fare, ma non fa, perché un'*invisibile misteriosa mano* gli chiude la bocca e gli vieta di dire una parola diversa da quella che i secoli hanno inciso nelle coscienze degli uomini". Ed ancora: "i freni sono il prolungamento della volontà degli uomini morti, i quali dicono agli uomini vivi: tu non

potrai operare a tuo libito [...]; devi, sotto pena di violare giuramenti e carte costituzionali solenni, osservare talune norme che a noi parvero essenziali alla conservazione dello stato che noi fondammo. Se tu vuoi mutare coteste norme, dovrai prima riflettere a lungo, dovrai ottenere il consenso di gran parte dei tuoi pari, dovrai tollerare che taluni gruppi di essi, la minor parte di essi, ostinatamente rifiutino il consenso alla mutazione voluta dai più”.

Maiores et saniores pars. L'ideale politico einaudiano è tutto in questa espressione.